

IL RIUSO SOCIALE DEI BENI CONFISCATI. LE CRITICITÀ DEL MODELLO LOMBARDO

Nando dalla Chiesa

La ricerca empirica sui beni confiscati in Lombardia condotta recentemente da Eupolis con la collaborazione di CROSS, e di cui Mattia Maestri rielabora in questo numero della “Rivista” alcuni dei principali risultati, propone inedite riflessioni di ordine generale sul rapporto culturale tra fenomeno mafioso e società settentrionale¹. Nonostante il grande interesse suscitato negli ultimi anni dal tema dei beni confiscati, è la prima volta, infatti, che ci si trova davanti a un campo così strutturato di informazioni, sia per la estensione del campo di osservazione (una quindicina di casi studiati sul campo) sia per la qualità delle domande rivolte ai contesti indagati. Vi è dunque la possibilità di ragionare sia sui fondamentali rilievi statistici offerti dalla ricerca sia, soprattutto, sui suoi elementi qualitativi, dalle *best practices* (alle quali l’articolo di Maestri dedica le sue principali attenzioni) alle criticità presentate dal quadro generale.

Un’osservazione preliminare, che diremo di scenario geografico, è suggerita dalle informazioni quantitative. Vediamo con chiarezza come i beni confiscati, e altrettanto le aziende confiscate, esprimano una distribuzione territoriale a macchia di leopardo, con evidenti forme di addensamento e di rarefazione. Questo schema ricalca in gran parte la oggettiva distribuzione del fenomeno mafioso in Lombardia, che si è storicamente conformato all’andamento dei movimenti migratori, al sistema delle opportunità economiche (a esso fortemente intrecciato) e alle logiche di

¹ Per il rapporto generale di ricerca a cui si farà qui riferimento si veda Regione Lombardia-il Consiglio, *Il punto sul tema dei beni confiscati alle mafie in Lombardia*, Policy Paper, Milano, dicembre 2015. La ricerca è stata svolta da Eupolis con la collaborazione di Cross-Unimi. Il segmento centrale di ricerca condotto dal dott. Mattia Maestri viene proposto nella rielaborazione di una sua parte (quello sulle “buone pratiche”) nell’articolo successivo.

assegnazione del soggiorno obbligato (anch'esse -indebitamente²- intrecciate)³. Va ricordato, in proposito, che nel suo primo Rapporto sulle regioni settentrionali alla Presidenza della Commissione parlamentare antimafia l'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano⁴ ha assegnato il massimo punteggio di presenza mafiosa a quattro province settentrionali, di cui due, Milano e Monza-Brianza (le altre due sono Torino e Imperia) costituiscono un unico grande centro di attrazione per i clan e per le loro imprese, facendo conseguentemente la parte del leone nella geografia della confisca. Il cuore del sistema mafioso indagato si colloca dunque saldamente e comprensibilmente nell'area centro-occidentale della Lombardia. Tuttavia la dislocazione geografica dei beni confiscati ubbidisce notoriamente, oltre che alla morfologia oggettiva del fenomeno mafioso, anche alla intensità e qualità dell'azione repressiva condotta dalle forze dell'ordine e della magistratura e, insieme, al clima di attenzione espresso verso il tema dalle autorità politiche e amministrative, dalla stampa e in generale dall'opinione pubblica locali⁵.

È anche così, ecco il punto, che si spiegano squilibri nella distribuzione territoriale lombarda dei beni che non appaiono del tutto coerenti, almeno sulla base delle informazioni disponibili, con gli effettivi insediamenti dei clan nelle differenti province. Si evidenzia cioè, sul piano generale, un problema di capacità di orientamento pratico di alcuni sottosistemi regionali a percepire e contrastare al proprio interno l'azione delle organizzazioni mafiose. Che è problema culturale, istituzionale e in definitiva *politico* nel senso più ampio del termine; come politico (per le ragioni espresse da Maestri) è il tema della rapidità con cui procedono,

² L'avverbio "indebitamente" è riferito alla prassi di assecondare le preferenze dei condannati al soggiorno obbligato circa i luoghi di destinazione, che per legge non sarebbero dovuti essere i comuni vicini ai grandi centri industriali. Su questo si vedano le osservazioni contenute in Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016 (con contributi di Ilaria Meli, Federica Cabras, Roberto Nicolini e Martina Bedetti).

³ Una prima analisi delle cause e forme di distribuzione del fenomeno mafioso al Nord è contenuta in Commissione parlamentare antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali*, XI Legislatura, doc. XXIII, n.11, Roma. Il gruppo di lavoro era presieduto dal Sen. Carlo Smuraglia.

⁴ CROSS-Unimi, *Primo Rapporto Trimestrale sulle aree settentrionali, per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, 2014, Cap. I

⁵ *Le mafie al Nord. La fine dei luoghi comuni*, in "Narcomafie", XVIII (2011), dicembre, n. 12, pp.102-112.

all'interno della regione lombarda, i singoli comuni nella assegnazione dei beni. Un secondo ordine di osservazioni riguarda invece, come accennato, il piano più squisitamente qualitativo della ricerca, e coinvolge questioni di grande interesse, di cui si propone qui una sintesi breve ma dalle suggestive implicazioni teoriche.

La consapevolezza storica degli attori. La prima osservazione riguarda il rapporto tra l'uso dei beni e la consapevolezza della loro identità. È questo un rapporto senz'altro rilevante sul piano culturale e civile. Chi usa beni confiscati diventa protagonista di un processo di restituzione alla collettività di quanto, in altre forme, le è stato tolto dalla criminalità mafiosa. E così la comunità partecipa di una storia di rivincita dello Stato. Avere consapevolezza del percorso entro cui si agisce è generatore di motivazioni individuali e collettive. È un evidente valore aggiunto anche nella esperienza istituzionale e sociale della lotta contro la mafia, di cui si certifica, attraverso il bene confiscato, la sconfitta, la sconfitta *possibile*. Nel Sud questa consapevolezza è assai diffusa. Sia perché il mafioso e i suoi beni sono con certezza storica conosciuti dalla popolazione di un paese o di un quartiere. Sia perché per molti ambienti della società civile e delle istituzioni la disponibilità pubblica di quel bene diventa segno di riscatto. In Lombardia tale consapevolezza risulta invece evanescente. Spesso gli stessi assegnatari del bene non vengono a sapere di operare all'interno di un bene confiscato, ossia grazie a una vittoria dello Stato (le leggi, le indagini, i processi, i rischi...), e ritengono quasi di vivere in un ambiente eticamente neutro. Spesso, cioè, è la stessa amministrazione assegnante che non fornisce la necessaria comunicazione iniziale, non si sa se per ignoranza, indolenza, o magari per il timore di spaventare l'assegnatario. E questa è, a ben rifletterci, una parziale sconfitta per lo Stato, costretto nella comunicazione pubblica a relegare in un silenzio imbarazzato un proprio successo. Sicché non è affatto arbitrario cogliere in questa anomalia un dato più di fondo, che è esattamente quello che grava da decenni sulla società lombarda: la *rimozione* del fenomeno mafioso⁶; la

⁶ Sul tema della rimozione a Milano e in Lombardia vedi in particolare Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, cit., Cap. VII, e *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino, 2014, Cap. I. Anche Mario Portanova, Giampiero Rossi, Franco Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011; e Ilaria Meli, *La 'Ndrangheta a Milano. Il fattore invisibilità: le ragioni e gli effetti*, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, 2010, tesi di laurea.

convinzione resistente che sia più opportuno non “mischiarlo” nel discorso pubblico con l’identità della regione. Non farne oggetto, appunto, di una consapevolezza diffusa.

L’esercizio della memoria. La seconda osservazione riguarda la memoria. Come viene riscontrato nell’analisi dei casi empirici, l’uso affermatosi in Lombardia (e che viene contraddetto solo da alcune recentissime tendenze) è di non dedicare i beni confiscati ad alcuna vittima della violenza mafiosa. Esiste certo un’alta correlazione tra tale prassi e la diffusa mancanza di conoscenze circa l’origine e la storia del singolo bene. Ma la ricerca suggerisce che il fenomeno vada oltre la stessa carenza informativa. La radice è ovviamente la stessa: il distacco mentale, culturale, dalla “questione mafiosa”, anche se essa si manifesta poi fragorosamente attraverso la stessa posizione della Lombardia nella graduatoria nazionale delle aziende e dei beni confiscati. Opera su questo piano una rigorosa sequenza logica: se il tema della mafia non è avvertito nella sua drammaticità, ancor meno sarà avvertito il valore morale e civile della lotta alla mafia. Non solo a livello locale ma anche a livello nazionale. Praticare la virtù della memoria attraverso l’intitolazione pubblica del bene è scelta che non balena nemmeno agli occhi di chi riceve il bene e di chi lo assegna (che avrebbe ogni possibilità di suggerirlo). E quand’anche l’ipotesi dell’intitolazione dovesse affacciarsi, vige comunque la convinzione che dedicare un bene a Paolo Borsellino, ucciso in Sicilia, o anche a Giorgio Ambrosoli, fatto uccidere da un finanziere siciliano asceso al potere a Milano, sia un eccesso culturale, una sorta di “fuor d’opera” nell’ambito sociale e territoriale in cui si vive. Sia, insomma, come fuoriuscire dalla storia lombarda.

E invece la storia dei beni confiscati nel Sud mostra come la memoria conferisca a questi beni un valore particolare, li collochi in un preciso percorso di riscatto, fissi pubblicamente punti di riferimento morali. Faccia identità, diventando anche “leggenda” e ragione di consapevolezza per i giovani volontari che vi arrivano nei campi estivi. Mostra anzi che la memoria finisce per essere un valore aggiunto per gli stessi prodotti realizzati dalle imprese cooperative nate sui beni confiscati, diventa componente del loro valore di mercato, a volte sommandosi la memoria

incorporata nel nome del bene a quella incorporata nel nome del prodotto (ad esempio: cooperativa “Placido Rizzotto”, intitolata al sindacalista corleonese, e vino “I cento passi”, che evoca la figura di Peppino Impastato)⁷. In tale orizzonte, d'altronde, non mancano casi importanti anche al Nord, come la celebre Cascina Caccia che in provincia di Torino ricorda il procuratore torinese ucciso dai clan calabresi nel 1983⁸.

In tal senso si può dunque fondatamente sostenere che i beni confiscati in Lombardia finiscano per incorporare un valore sociale tendenzialmente *minore*.

La generazione di nuova imprenditorialità. La terza osservazione riguarda infine la nascita di nuova imprenditorialità. Di nuovo si manifesta in questo campo il rapporto tra alta diffusione della confisca e bassa consapevolezza del suo significato culturale e civile. Nella giovane tradizione della destinazione sociale dei beni confiscati, ossia dopo la legge 109 del 1996, si è affermata l'idea di dar vita su di essi a nuove imprese: cooperative costituite soprattutto da giovani e inclusive di persone svantaggiate⁹. Si tratta di un orientamento che nasce da un alto senso della sfida: di fronte alla pretesa ideologica della mafia di “dare lavoro”, si intende dimostrare che anche l'antimafia produce lavoro; che produce anzi lavoro fatto con elevata responsabilità sociale e con salari in regola. Al punto che si può sostenere che proprio questo sia stato il livello più alto della sfida lanciata attraverso i beni confiscati. A un tempo vittoria dello Stato e vittoria sociale. Dello Stato che sequestra e confisca e poi sostiene le cooperative quando i clan cercano di impedire, ad esempio, il primo raccolto¹⁰; vittoria della società che esprime nel Sud senza lavoro

⁷ Su questo si rimanda alle considerazioni proposte in Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano, 2012, Cap. V, e *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014 (con contributi di Ludovica Ioppolo, Martina Panzarasa e Martina Mazzeo), Cap. V.

⁸ In questo caso il valore della memoria si dimostra tanto più importante quanto più, ancora nella inaugurazione dell'anno giudiziario del 2015, è potuto accadere che proprio a Torino il magistrato sia stato ricordato come vittima delle Brigate Rosse.

⁹ Si veda Lorenzo Frigerio e Davide Pati (a cura di), *L'uso sociale dei beni confiscati. Book formativo 2007/2008*, Ministero dell'Interno, Pon Sicurezza- Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma, 2007.

¹⁰ Istruttiva è la ricostruzione delle primissime esperienze proposta in Carlo Barbieri, *Le mani in pasta: la mafia esiste, ma anche l'Italia*, Libri Coop, Bologna, 2005.

nuove imprese. Questo uso dei beni confiscati ha assunto un valore simbolico peculiare, che si è trascritto anche nella reputazione internazionale dell'esperienza, e sta generando perfino un giovane, esplorativo segmento di letteratura economica¹¹. Ed è stato accompagnato dall'appoggio partecipativo di un insieme integrato di soggetti, dalle prefetture alle fondazioni bancarie, dai testimonial dei prodotti (magistrati, cantanti...) ai consulenti gratuiti, dagli operatori della grande distribuzione ai gruppi di consumatori. Per questo chi scrive ha proposto di considerarle una forma *totalmente nuova* di economia assistita, diametralmente opposta a quella che ha segnato la storia del capitalismo assistenziale italiano¹². E ha inteso sottolinearne attraverso lo schema sottostante le principali (e fondamentali) differenze rispetto a quella non rimpianta esperienza.

¹¹ Si veda il recentissimo testo di alfabetizzazione di Riccardo Christian Falcone, Tatiana Giannone, Francesco Iandolo (a cura di), *BeneItalia. Economia, welfare, cultura, etica: la generazione di valori nell'uso sociale dei beni confiscati alle mafie*, Quaderni di Libera con Narcomafie, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016. Anche Giuseppe Parente e Ludovica Ioppolo, *Beni confiscati alle mafie: il potere dei segni. Viaggio nel paese reale tra riutilizzo sociale, impegno e responsabilità*, Fondazione Libera Informazione, Roma, 2010. E un nutrito gruppo di tesi di laurea, tra cui Valentina Limonta, *Nuove forme di imprenditorialità: il caso di Libera Terra*, Facoltà di Scienze politiche, Università degli Studi di Milano, 2011, tesi di laurea; Marta Bove, *L'uso sociale dei beni confiscati alle organizzazioni mafiose: il caso di "Affari puliti. Incubatore di imprese giovanili" a Campolongo Maggiore (Venezia)*, Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali, Università degli Studi di Milano, 2012, tesi di laurea; Greta La Gioiosa, *Le imprese antimafia. La cooperativa Terre di Puglia Libera Terra di Mesagne (Brindisi)*, Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali, Università degli Studi di Milano, 2012, tesi di laurea; Rita Cervetto, *Criminalità organizzata e degrado urbano: le azioni positive. Il caso del distretto della legalità della Maddalena a Genova*, Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali, Università degli Studi di Milano, 2013, tesi di laurea.

¹² Si veda il classico Giorgio Galli e Alessandra Nannei, *Il capitalismo assistenziale*, Sugarco, Milano, 1976. E in una prospettiva "eziogenetica" Michele Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione: alle origini del potere democristiano, 1944-1949*, Feltrinelli, Milano, 1982.

Schema 1 - Un'economia assistita

Un'economia assistita: 1) modernità civile 2) assistenzialismo	
<p style="text-align: center;">1</p> <p>a) Sostegno legislativo b) Tutela operativa c) Promozione comunitaria d) Risorse di volontariato (lavoratori, consulenti, promotori, finanziatori) e) Mobilitaz. consumatori</p> <p style="text-align: center;"><u>Dimensione della sfida</u></p>	<p style="text-align: center;">2</p> <p>a) Finanziamenti a fondo perduto b) Ripianamento debiti c) Uso politico risorse d) Defezione dipendenti e) Neutralità/ disapprov. sociale dei consumatori</p> <p style="text-align: center;"><u>Dimensione della rendita</u></p>

In esso vengono indicate le differenze tra le due tipologie di “impresa assistita” proponendo cinque livelli analitici rilevanti.¹³

Sulla sinistra appaiono le caratteristiche di fondo dell’impresa sociale di cui stiamo parlando, che si colloca nel solco culturale della modernità civile. Sulla destra quelle dell’impresa pubblica modello IRI, che si colloca nel solco della cultura assistenzialistica. Come si può vedere, la prima si muove in una cornice che vede la partecipazione ai suoi obiettivi di una pluralità di attori ma *non* contempla l’incapacità di stare sul mercato, e punta anzi a starvi grazie a un progressivo miglioramento della qualità dei propri prodotti (come sembra certificato dai molti premi ottenuti su scala internazionale per il rapporto qualità/prezzo dei vini). La seconda, invece, sfrutta risorse finanziarie dello Stato, realizza una bassa produttività interna e, di massima, un basso consenso sociale verso i propri prodotti o servizi, puntando più a creare consenso sociale attraverso i vantaggi occupazionali che offre o attraverso il finanziamento indiretto dei partiti politici (o di loro

¹³ Per un approfondimento del tema si rimanda a Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nei movimenti antimafia*, cit., Cap. V.

correnti). Se la seconda tipologia incarna la dimensione della *rendita*, la prima incarna la dimensione della *sfida*. Sfida di mercato, sfida al potere mafioso. Ed è appunto questa complessiva dimensione di sfida che ha conferito un valore particolare a tutta l'esperienza dei beni confiscati, ispirando anche, recentemente, documentari, festival e anche un bel film di riferimento ("La nostra terra"¹⁴)¹⁵.

E in Lombardia? La ricerca mostra, nel suo insieme, che in Lombardia tutto questo tende a sfumare, a ritrarsi. Che vi sono alcuni casi di *best practice* di grande interesse che andranno seguiti con attenzione scientifica, oltre che civile e amministrativa, e per le quali si rimanda all'approfondimento svolto da Mattia Maestri. Ma che il sistema delle assegnazioni non agisce assumendo come bussola la cultura della sfida. Quest'ultima viene invece interpretata in forme deboli: a) in *contraddizione* con la storia di una regione che ha fatto dello spirito di impresa una cifra fondamentale della propria identità; b) in *coerenza* con la storia di una regione che ha rimosso il fenomeno mafioso e dunque non ha allevato nel proprio repertorio mentale i principi ispiratori (i "geni", si potrebbe dire) dell'antimafia.

Come si può vedere già a colpo d'occhio nei prospetti statistici, e come meglio si comprende leggendo la ricostruzione qualitativa di alcune esperienze, i beni vengono di preferenza assegnati (sotto la voce "*housing sociale*") per offrire sedi ad associazioni di ogni natura, si deve ritenere anche in una logica di costruzione di consenso politico diretto. Oppure vengono assegnati a cooperative che operano in regimi convenzionati con l'ente pubblico per fornire determinati servizi sociali. Non appare appropriato criticare, *in sé*, questo tipo di destinazioni. La vitalità associativa è elemento necessario di una società coesa e anche meno aggredibile dal fenomeno mafioso¹⁶ (anche se, specie alla luce di alcuni casi, potrebbe essere discusso il

¹⁴ Regia di Giulio Manfredonia, 2014.

¹⁵ La dimensione della sfida è stata altamente valorizzata nel Rapporto Icaro (Instruments to remove Confiscated Asset Recovery's Obstacles) presentato il 7 luglio 2016 presso il Parlamento europeo di Bruxelles. Il Rapporto ha concluso una ricerca svolta nel 2014-2016 per la Direzione Generale degli Affari Interni della Commissione Europea da una rete di partenariato comprensiva dell'Università degli Studi di Milano, e di cui il sottoscritto ha avuto la responsabilità scientifica.

¹⁶ Si vedano le riflessioni di Ramella e Trigilia sul Mezzogiorno di fine novecento: Francesco Ramella e Carlo Trigilia, *Associazionismo e mobilitazione contro la criminalità organizzata nel mezzogiorno*, in Luciano Violante (a cura di), *Mafia e società italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1997. Anche Carlo Trigilia,

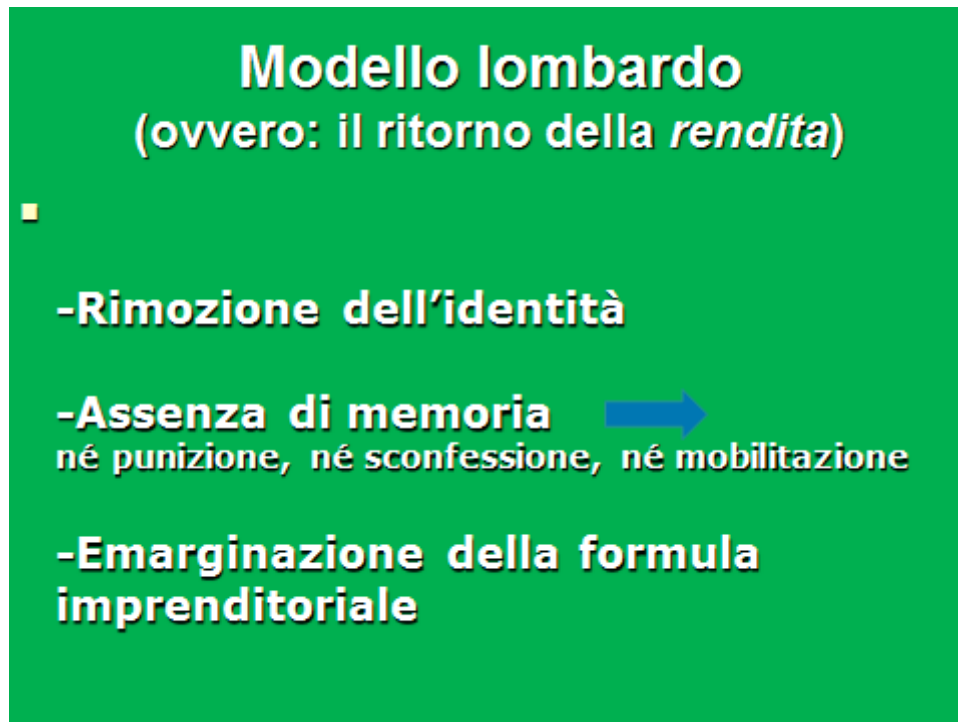
criterio della assegnazione esclusiva, anziché condivisa fra più soggetti, di una sede). E certamente il principio di sussidiarietà nei servizi sociali è elemento di articolazione del sistema e può compensare l'assenza di servizi pubblici. Ma il regime operativo in cui esso viene inquadrato elimina in prospettiva l'elemento della sfida, sicché si registra il paradosso di una Sicilia che, almeno nella narrazione pubblica esemplare, punta sull'impresa e di una Lombardia che punta sulle pubbliche erogazioni, spesso senza generare nemmeno embrioni di impresa.

È così che si stempera o addirittura si allontana il fondamentale principio ispiratore della legge sul riuso sociale, quello secondo cui *l'antimafia dà lavoro*. Un'obiezione possibile chiama in causa la natura dei beni confiscati normalmente in Lombardia. Non terreni cerealicoli o vigneti ma appartamenti, negozi e box. Come trasformarli in imprese? È però un'obiezione solo parziale. Perché in Sicilia esistono progetti di B&B realizzati proprio ristrutturando appartamenti o ville. O affermate esperienze di "bottega della legalità" sviluppate a partire da negozi confiscati. Il punto sta proprio nella cultura che guida la gestione di un patrimonio in continua estensione e che possiede grandi potenzialità evolutive, specie in una fase di acuta disoccupazione giovanile. E che può promettere forme più alte di "restituzione alla collettività" delle ricchezze mafiose. In un seminario tenuto sul tema all'università Bicocca di Milano nel 2014, uno studente, proprio ascoltando queste obiezioni sulla natura dei beni confiscati, suggerì: "ma datelo a me un box, ché ci faccio un'officina di riparazione di biciclette: a Milano non ce ne sono più". Fu la critica icastica, fulminea, di un pigro ma radicato sistema di convenzioni.

Lo Schema 2 rappresenta a questo punto la situazione lombarda e il suo scarto tendenziale rispetto ai più importanti orientamenti pratici affermatasi al Sud (dove pure vi sono, evidentemente, assegnazioni di beni ad associazioni o a servizi sociali convenzionati).

Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno, Donzelli, Roma, 1995. Valgono sempre naturalmente le considerazioni di ordine generale di Putnam sul rapporto tra associazionismo e capitale sociale: Robert D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993 (ed. orig, 1993), in collaborazione con Robert Leonardi e Raffaella Nannetti.

Schema 2 - Modello lombardo



Prospettive possibili. Ecco allora, in conclusione, quello che, rispetto alle finalità e alla rielaborazione culturale della legge del 1996, sembra oggi l'insieme delle criticità lombarde rilevate dalla ricerca che abbiamo qui richiamato: a) un modesto investimento sul *significato* di questo grande patrimonio sociale, suscettibile invece di stimolare atteggiamenti innovativi e altamente responsabili da parte della collettività¹⁷; b) un ancor più modesto investimento sulla memoria della lotta alla mafia e sulla qualità delle sfide culturali che possono essere portate, attraverso l'uso dei beni, proprio al fenomeno mafioso; c) la rinuncia (abbastanza consequenziale alle due criticità precedenti) alla fantasia sociale per l'impiego più significativo di questo patrimonio: come potrebbe avvenire, ad esempio, attraverso l'apertura di un grande e pubblico *concorso di idee* per le forme di utilizzo imprenditoriale dei beni concretamente confiscati, in tutte le loro dimensioni e ubicazioni. In definitiva è stata proprio la fantasia sociale a costituire una risorsa discriminante nella lotta al potere mafioso, dalla legge 109 alle esperienze di consumo critico come

¹⁷ In controtendenza va per molti aspetti il Festival dei beni confiscati promosso ogni autunno, a partire dal 2012, dall'Assessorato al Welfare del Comune di Milano.

Addio Pizzo¹⁸, fino (per venire alla Lombardia) alla partecipazione delle studentesse milanesi al processo Lea Garofalo¹⁹ o all'occupazione, da parte degli studenti universitari di Libera, del bene del clan Lampada di Cisliano, in provincia di Milano, per impedirne l'impunita distruzione *coram populo* a titolo di rappresaglia contro la confisca.

Alla fine, vien da rilevare, sempre alla cultura e ai suoi contesti si è costretti a tornare.

¹⁸ Salvatore Caradonna, *Le imprese e il movimento antiracket*, in Antonio La Spina (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Il Mulino, Bologna, 2008. Luca Terzi, *I movimenti antimafia. L'esperienza di Addiopizzo a Palermo*, Facoltà di Scienze politiche, Università degli Studi di Milano, 2011, tesi di laurea.

¹⁹ Si veda in proposito Marika Demaria, *La scelta di Lea*, Melampo, Milano, 2013, e -sulla specifica mobilitazione studentesca femminile- il saggio introduttivo di Nando dalla Chiesa, *Due donne, molte donne. Storia di un processo simbolico*.